



Accademia dal Rison
Ufficina di parladi dal Nuares

349 132 83 85
academiadalrison@tiscali.it
www.academiadalrison.altervista.org

I... grani dal Rison

Per insegnare a scrivere in dialetto si fanno corsi e si scrivono libri. Non è quindi un risultato raggiungibile con piccole “pillole” come quelle proposte qui. Arrivare a saperlo leggere, invece, è sicuramente più facile. Così qui trovate, innanzitutto, le regole fondamentali sufficienti a *leggere* il Novarese nella grafia adottata dall’Accademia dal Rison. Troverete però anche dettagliate indicazioni sui problemi di *scrittura*, almeno a livello di singole parole. Così, considerato che la grafia crea sempre problemi, siete liberi di tradurre il “grani” del titolo non come “chicchi” (come nelle nostre intenzioni e come naturale trattandosi di “risón”), ma come “grane”...

Dua l’è ch’i vuruma rivà

A Novara il testo di riferimento è la Grammatica del Turri (’73). In Piemonte esiste una diversa grafia, nata oltre 200 anni fa e poi, poco per volta, evolutasi fino alla attuale (c.d. grafia “normalizzata” o “storica” o “Pacòt-Viglongo[-Brero]”). Gran parte della Letteratura in Piemontese è scritta in questa grafia, che è anche quella richiesta per partecipare ai concorsi letterari più prestigiosi. È una grafia quasi uguale (in particolare nel rifiuto delle ‘ü’ e delle ‘ö’) a quella “storica” milanese introdotta dal Cherubini nella prima metà dell’800 (e tuttora utilizzata per le opere di maggior prestigio ed insegnata al Circolo Filologico Milanese), quindi non c’entra nulla il sentirsi piemontesi o lombardi: si deve solo decidere se confrontarsi con gli altri oppure no. *Noi crediamo che il confronto aiuti a crescere, l’isolamento a morire*. Così abbiamo costruito una grafia che “tiene buono” quasi tutte le indicazioni della Grammatica di Turri ma può essere traslitterata per il 95% automaticamente (dal pc) nella grafia piemontese. La scelta a favore di quest’ultima, resa relativamente agevole dal fatto che le varianti parlate a Novara non presentano suoni sconosciuti al Piemontese¹, ha almeno due cause:

- ✓ la sua molto maggiore semplicità
- ✓ ed il fatto che, ad oggi, i Concorsi letterari piemontesi sono di regola aperti a tutte le varianti linguistiche regionali, mentre in Lombardia la visione è tuttora spesso localistica.

Cus la sèrva na grafia?

Nessuna lingua – neppure l’italiano – è scritta interamente “come si pronuncia”. In tutte le lingue le sfumature di pronuncia si imparano sentendo i parlanti: affidare questo compito ad una particolare grafia di uso corrente è sbagliato e comunque inutile, perché una grafia che svolge questo compito esiste già: è l’IPA (International Phonetic Alphabet).

La grafia deve invece essere *il più possibile “economica”*, cioè usare il minor numero possibile di accenti e altri segni (ogni segno in più è una nuova occasione d’errore), ma senza diventare ambigua. Per questo tutte le lingue hanno *regole fuori grafia* (p.es., in italiano il ruolo della ‘i’ nel passaggio da “bocca” a “boccia”). Anche queste regole devono essere “economiche”, cioè poche e semplici.

¹ Per la verità nel Piemontese c.d. “di koinè” (quello cui si riferiscono le grammatiche principali) non esistono simboli per indicare la ‘sg’ e la ‘ó’: tuttavia tali suoni sono presenti localmente ed esistono soluzioni generalmente condivise per renderli in grafia.

Una grafia deve inoltre mettere in evidenza le caratteristiche di una parlata e soprattutto essere pensata, a nostro avviso, anche per insegnare la parlata a chi non la sa. Emblemativo a riguardo il modo in cui crediamo debba essere affrontato il problema degli “assordimenti” (vedi).

L’Italian agh j’ha mia

Il Novarese ha tutti i suoni dell’Italiano tranne i due della ‘z’, presenti tuttavia in rarissime parole per motivi etimologici: p.es. “dzura” [sopra] (‘z’ sonora: cfr. it. “mezzo”), con la variante “tsura” (‘z’ sorda: cfr. it. “mazzo”).

Ha inoltre, assenti in Italiano:

- ✓ ‘ö’ (“bö” [bue])
- ✓ e ‘ü’ (“lü” [egli, lui]) similmente a francese e tedesco,
- ✓ ‘s-c’ (‘s’ sorda [cfr. it. “sano”] seguita da ‘c’ palatale [cfr. it. “cena”]: “s-ciatón” [pop-corn] vs “sciatón” [grosso rospo])
- ✓ e “sg” (corrispondente alla ‘j’ nel francese “abat-jour”: sciresgia [ciliegia]).

Per aiutare la pronuncia introduce a volte una ‘a’ (scritta “a-”) “prostetica” (cioè “di appoggio”): “cinque” si dice “cinch”, “strade” si dice “strai”, ma “cinque strade” si dice “cinch a-strai”.

I acent: quai, dua e parchè

Gli acenti stanno solo sopra una vocale. Utilizziamo

- ✓ l’accento aperto o grave (˘)
- ✓ e quello acuto o chiuso (´).

Il primo si può trovare su tutte le vocali (salvo che sulla ‘ö’, che non è mai accentata: “cudrö” [paiolo]), il secondo solo su ‘e’ ed ‘o’. Ne segue che anche la ‘ü’ può recare su di sé anche l’accento (aperto): p.es. “cücùmar” [cetriolo].

- ❖ La prima funzione dell’accento è quella tonica: ci dice *sempre* dove si appoggia la voce nel pronunciare la parola. Quindi ogni parola può portare (al massimo) un solo accento (salvo quelle composte: mè-s-di [mezzogiorno]; sono composti i numerali: “sèttilasèt” [7.007]).
- ❖ Nel caso di ‘e’ ed ‘o’, poi, l’accento dice *anche* se la vocale ha pronuncia aperta (“guèra” [guerra], “mòniga” [suora]) o chiusa (“sèmpar” [sempre], “padrón” [padrone]).

I paroli senza acent

Come regola generale non accentiamo le parole

1. piane (accento sulla penultima sillaba) la cui ultima lettera è una vocale (“giobia” [giovedì]),
2. tronche (accento sull’ultima sillaba) la cui ultima lettera è una consonante (“canal” [canale]);
3. ciò implica che si accentano sempre le parole sdrucchiole (accento sulla terzultima sillaba) e le rarissime bisdrucchiole (accento sulla quartultima): “làcrima” [lacrima], “pàgina” [pagina].

È infatti questa la regola che permette di utilizzare il minor numero di acenti senza che la grafia diventi ambigua.

Eccezioni.

4. Le parole che contengono una ‘ö’ non sono mai accentate: infatti la pronuncia si appoggia sempre su tale ‘ö’. La ‘ö’ è cioè *sempre tonica*. (“cudrö” [paiolo], “lur i vöran” [essi vogliono])
5. Per contro, le ‘è’ sono (quasi) sempre accentate: infatti sono (quasi) sempre toniche (vedi p.to 8).
6. Allo stesso modo sono sempre accentate le ‘ó’, che nelle parlate di Novara si trovano tuttavia solo nelle finali ‘-ón’ (“pivión” [piccione]).

Ne consegue che:

7. quando una ‘o’ non reca accento si legge sempre aperta;
8. quando una ‘e’ non reca accento, si legge sempre chiusa (in alcuni casi è ammessa anche la pronuncia aperta: tuttavia la pronuncia chiusa non è comunque errata).

Diferenzi tra 'i', 'i' e 'j'

- ✓ La "i" (accentata) ha sempre suono vocalico: "tìtul" [titolo].
- ✓ La "j" ha sempre il suono di 'i' semiconsonantica (come la prima 'i' dell'italiano "ieri"): "maja" [maglia].
- ✓ La 'i' (non accentata) può avere entrambi i suoni (come in italiano):
 - ✦ è sempre vocalica quando non è preceduta/seguita da altre vocali diverse ("bira" [birra]),
 - ✦ quasi sempre semiconsonantica in caso contrario ("stüvia" [stufa], "mai" [mai]) salvo che nei bisillabi (= parole formate da 2 sillabe) senza accenti terminanti in "i+vocale non accentata": "stria" [strega], "mia" [non, nessuno/a] (ma: "ustaria": nei polisillabi [= parole formate da 2 o più sillabe] la finale '-ia' con pronuncia che cade sulla 'i' è cioè scritta 'ia').
- ✓ Se ci sono più suoni /i/ di seguito, la grafia ne distingue il tipo: "bija" [biglia] vs "ustarii" [osterie] (non accentato, diversamente dal singolare, perché sarebbero accentate le altre due possibilità, in realtà inesistenti: "ustàrii" e "ustariì").

Note.

- ❖ La grafia non distingue tra 'u' vocalica ("pruincia" [provincia]; ma è anche ammessa la grafia "pruvincia") e semiconsonantica ("guèra" [guerra]).
- ❖ È anche ammessa l'oscillazione tra 'ia' (o 'ia' in parola monosillaba [= formata da una sola sillaba]) ed 'ija', a rendere la presenza di una 'i' vocalica "che si prolunga" in un suono semiconsonantico: "stria" vs "strija".

La 'j' è utilizzata

- a. in posizione intervocalica (= tra due vocali), posizione in cui spesso corrisponde ad una 'gl' (e qualche volta ad una 'll') italiana: "paja" [paglia] (esistono rare eccezioni);
- b. in finale di parola plurale quando è preceduta da una vocale e corrisponde ad singolare terminante in '-l': "bèl / bèj" [bello / belli], "sidèl / sidèj" [secchio / secchi] (invece: "giurnà / giurnai" [giornata/e], che evita la confusione con il piemontese, dove "giurnaj" è il plurale di "giurnal"); la regola vale anche per le particelle pronominali in coda al verbo: "mangiaj" ["mangiarli/e", plurale di "mangial" o di "mangiala", "mangiarlo/a"];
- c. (uso consigliato ma facoltativo) in inizio di parole se seguito da vocale: "jer" ["ieri"]; ma anche: "ier";
- d. in pochi termini invariabili: p.es. "s-giaj" [schifo, ribrezzo], "mej" [meglio], "cavej" [capello/i].

Acent ch'i distinguon i paroli

In qualche caso il fatto che la 'e' sia aperta ('è') o chiusa ('é') basta a cambiare il significato di una parola: p.es. "sèt" [sette] vs. "set" [sete]. Le regole enunciate permettono, senza ambiguità, di non accentare la parola con accento chiuso².

L'accento si usa poi per distinguere tra termini *monosillabi omofoni* (= che si pronunciano allo stesso modo): p.es. "dì" [giorno] vs "di" [dei, delle]: "al dì di mort" [il giorno dei morti]. Anche così possono rimanere ambiguità: p.es. scriviamo "di" anche il verbo [dire].

Questa accentazione c.d. "diacritica" può facoltativamente essere applicata anche ai polisillabi, ma se ne consiglia l'uso solo in caso di effettiva possibile confusione, o quando si gioca deliberatamente sulle parole: "al lignamé al pòrta la porta" [il falegname porta (verbo) la porta (sostantivo)].

Sono sempre accentati gli infiniti verbali tronchi terminanti in vocale, anche se monosillabi e senza omofoni: "gnì" [venire] (ma: "vess" [essere]).

In caso di monosillabi omofoni si segue la seguente priorità:

verbo ⇨ sostantivo ⇨ altra parte del discorso

Cioè: se uno degli omofoni è una voce verbale, si accenta quella, altrimenti si accenta il sostantivo. Esempi: "Fàm mia patì la fam" [Non farmi soffrire la fame]: verbo vs sostantivo: si accenta il

² Il problema si pone di solito per la 'è', mentre per la 'ó' abbiamo finora riscontrato un solo caso, ancora da verificare su una base di parlanti sufficientemente ampia: "tòn" [tono] vs tón [tonno]. Se confermato, "tòn" sarebbe anche, ad oggi, l'unico esempio di finale '-òn'.

verbo; “I sòn restà sul suta al sùl” [Sono rimasto solo sotto il sole]: aggettivo vs sostantivo: si accenta il sostantivo.

Eccezione. La regola non si applica ai monosillabi contenenti ‘è’ o ‘ó’, che vengono comunque accentati: “cun la ghitara cul sòn-li i sòn mia bón da fàl” [con la chitarra quel suono lì non sono capace di farlo].

In ossequio alle grafie di riferimento (nonché al fatto che anche localmente è diffusa una analoga tendenza) si accentano pochi monosillabi che non richiederebbero accento: p.es. “pè” [piede/i], “pà” [padre], “cò” [testa, inizio].

Lètri ch’i distìnguan i paroli

Le parole omofone possono essere distinte anche scrivendole con lettere diverse. Importante è il ricorso alla ‘h’ iniziale negli ausiliari: a parte “(lur i) hin” [(essi) sono] vs “in” [“in” oppure anche “ci”]: “dèss i hin in dü ch’in vöran ben”, “ora sono in due che ci vogliono bene”, le forme omofone “con h iniziale” sono sempre voci di “avere”. La distinzione è spesso rispetto alle voci di “essere”: “(al gh’)heva temp” [aveva tempo] vs “(al gh’)eva temp” [c’era tempo]³; “a gh’è da di ca ti gh’hè rasón” [c’è da dire che hai ragione] (Attenzione! Il Novarese usa gli ausiliari in modo molto diverso dall’Italiano!).

Del tutto eccezionalmente la distinzione è data dall’utilizzo di ‘i’ o ‘j’: “voia” [vuota] vs “voja” [voglia] (ma al plurale la distinzione cessa: “voji” = voglie = vuote: prevale la regola sulle “due i vicine”).

Diferensi tra grafia e pronuncia

Grafia e pronuncia sono in alcuni casi diverse. Fondamentale è quello degli “assordimenti”: in finale di parola la pronuncia delle consonanti nella colonna di sinistra dipende da come inizia la parola che segue, con tendenza, specie se la parola è pronunciata da sola o seguita da pausa, alle pronunce indicate rispettivamente nella colonna centrale:

Scivo	Pronuncio	Esempi
“b”	“p”	“göb” [gobbo] (femm. “göba”) vs “sop” [zoppo] (femm. “sopa”)
“d”	“t”	cald [caldo] (femm. “calda”) vs “salt” [salto] (diminutivo “saltin”)
“gg” (palatale: cfr. it. “gita”)	“cc” (palatale)	“ginögg” [ginocchio] (dim. “ginügin”) vs “sücc” [asciutto] (femm. “sücia”)
“gh” (gutturale: cfr. it. “gola”)	“ch” (gutturale)	“lach” [lago] (dim. “laghèt”) vs “pach” [pacco] (dim. “pachèt”)
“v”	“f”	“bev” [bere] (coniugaz.: p.es. “lü al beva”) vs “stüf” [stufò] (femm. “stüfa”)

Tabella 1

Per riconoscere in pratica un assordimento si deve tener presente che *gli assordimenti si possono presentare solo in fine di parola*: sono cioè strettamente legati al fatto che b, d, g, v siano l’ultima lettera della parola considerata⁴. Per rivelare la presenza di un assordimento, allora, “è sufficiente”, come negli esempi della tabella precedente:

- volgere il termine al femminile (se non si tratta di un invariabile): p.es. scriveremo “göb” perché al femminile si ha “göba”, ma “sop” (mettendo davvero la -p-) perché il femminile è “sopa”;
- oppure cercarne un diminutivo: p.es. “lagh” ha un ovvio diminutivo in “laghèt”, mentre “pach” ha come diminutivo “pachèt”;

³ “Heva” ed “eva” sono le forme antiche rispettivamente per “aveva” ed “era” (cfr. Turri, pagg. 111 e 113)

⁴ O la penultima, seguita da -h-, nel caso del suono “duro” di -c- e -g-.

- oppure pensare ad un termine derivato o che comunque risale alla stessa radice: “ciav” [chiave], “ciavà” [chiudere a chiave], ma “buf” [soffio]. “bufà” [soffiare];
- oppure ancora, nel caso di un infinito verbale, ricorrere ad una opportuna forma coniugata del verbo stesso: “rid” [ridere], “lù al rida” [egli ride], ma “bat” [battere], “lù al bata” [egli batte]⁵.

Vanno qui sottolineati tre aspetti:

1. La scelta di non riportare gli assordimenti in grafia permette di evidenziare una caratteristica “strutturale”, “costante” delle parlate di Novara: quella appunto del (tendenziale) assordirsi di talune consonanti.
2. La scelta alternativa di riportare in grafia gli assordimenti (p.es. “bef”), invece
 - a. oltre ad essere in contrasto con altre scelte consolidate e sperimentate (p.es. quella del Milanese)
 - b. e ad ingenerare possibili confusioni (p.es. si scriverebbe “munt” sia per “monte” [p.es. nell’espressione “andà a munt”] che per “mondo”),
 - c. metterebbe chi deve imparare la parlata di fronte ad un improponibile numero di eccezioni (parole che si scrivono p.es. con la ‘f’ al maschile ma con la ‘v’ al femminile, nei gradi alterati [accrescitivo, ecc.] ecc.); questo è nella nostra impostazione un *motivo decisivo*, perché vogliamo una grafia che possa essere usata anche per *insegnare la parlata locale* a chi non la sa (in particolare ai ragazzi, nelle scuole).
 - d. Infine, la scelta operata non è frutto di un appiattimento sull’italiano: come dimostra l’esempio di “ginögg” (in italiano: “ginocchio”, con la ‘c’!) la logica seguita è tutta interna al dialetto. Che poi si giunga il più delle volte ad una grafia più vicina all’italiano è, sulla scorta della giustificazione precedente, solo un vantaggio in termini di comprensibilità immediata.
3. Chi volesse veramente seguire fino in fondo la pronuncia si vedrebbe in realtà obbligato a scrivere la stessa parola in due modi diversi, a seconda della sua posizione nella frase. Emblematico in proposito il caso del numerale “nove”: “növ” (pron. /növ/) [nove] vs “növ e mèsa” (pron. /növ e mèsa/) [nove e mezza]. Una scelta, dunque, estremamente complicata e in virtù della quale si correrebbe per di più il rischio di vedere due parlanti con “orecchio” diverso scrivere in modo differente la stessa parola perfino nella stessa posizione: p.es. /Lach Magiur/ o /Lagh Magiur/?

Un altro possibile caso di divergenza tra grafia e pronuncia si ha per la ‘v’ intervocalica quando una delle due vocali è una ‘u’. In tal caso la ‘v’ tende a non essere pronunciata: “tuvaja” [tovaglia], “savunèta” [saponetta]. È tuttavia da scrivere almeno quando nelle forme collegate la ‘v’ “riemerge”: p.es. “truvà” [trovare] e non “truà”, perché nella coniugazione si ha “mi i trovi”, ecc. Infine in “agh và” [si deve] la ‘v’ è spesso pronunciata ‘u’.

La ‘s’

Il Novarese ha entrambi i suoni della ‘s’, sonoro (cfr. it. “rosa”) e sordo (cfr. it. “sano”), ed ha l’esigenza di distinguerli in grafia (cosa che l’Italiano non fa) perché proprio il diverso suono della ‘s’ può distinguere una parola da un’altra: “cüssin” [cuscino] vs “cüsin” [cugino]. I due suoni sono scritti in tre diversi modi: ‘z’, ‘s’ e ‘ss’ (ciò significa che la ‘z’ – salvo i rarissimi casi in cui è preceduta da ‘d’ – non indica *mai* in Novarese uno dei suoni della ‘z’ italiana).

⁵ I criteri elencati permettono pressoché sempre di capire se ci si trova in presenza di un assordimento, e dunque di effettuare la corretta scelta grafica. Infatti i termini ottenuti seguendo le indicazioni fornite hanno comportamenti estremamente coerenti: p.es. “lagh” non solo ha “laghèt” come diminutivo, ma si lega anche al verbo “inlagà” [allagare], ecc.; viceversa, da “pach” passiamo non solo a “pachèt” ma anche p.es. a “impachetà” [impacchettare]. I casi in cui non si ha completo “allineamento” dei termini riconducibili ad una stessa radice sono del tutto eccezionali: p.es. “ögg” [occhio] (per il diminutivo “ügin”) o “öcc” (per il verbo “ducià” [tener d’occhio, adocchiare])? Anche se la prima forma pare più corretta (“ducià” è l’unica eccezione), si è finora lasciata libertà di doppia grafia.

- ✓ ‘z’ indica sempre il suono sonoro (“zèrb” [acerbo], “parzón” [prigione]; eccezione: è tendenzialmente sorda in finale di parola: “manz” [manzo]; vedi oltre),
- ✓ ‘ss’ sempre quello sordo (“cassina” [cascina], “mass” [mazzo]).
- ✓ ‘s’ può indicarli entrambi, a seconda della posizione che ha nella parola, e in particolare:
 - ✦ si legge sempre sorda se in inizio di parola seguita da vocale (“sach” [sacco]) o se dopo altra consonante (“pensà” [pensare]);
 - ✦ si legge sempre sonora se tra due vocali (“rösa” [rosa]);
 - ✦ prima di consonante ha suono che dipende da essa, come in italiano (“sbat” [sbattere] vs “spala” [spalla]: vedi tabella).
- ✓ In finale di parola, comunque sia scritta, la pronuncia di /s/ subisce “assordimento”, cioè si comporta come visto per ‘b’, ‘d’, ecc.

Le tabelle che seguono riassumono i diversi casi possibili, la prima dal punto di vista di chi deve leggere, la seconda (ovviamente più complessa) da quello di chi deve scrivere:

Se devo scrivere

➔

Se devo leggere

Grafema	Suono	
	NON in finale di parola	in finale di parola
z	sempre sonoro	tendenzialmente sordo
s	sia sonoro che sordo	
ss	sempre sordo	

Tabella 2

Posizione	Suono	Sordo (aspro)	Sonoro (dolce)
In principio di parola, se seguito da vocale		s	z
Seguito da l	in principio di parola	Non si ha mai	s
	entro parola	ss	s
In principio o entro parola, se seguito dalle consonanti	c, f, p, q, t	s	Non si ha mai
	b, d, g, gn, m, n, r, v	Non si ha mai	s
Preceduto da consonante (entro o in fine di parola) (*)		s	z
Intervocalica (o in fine di parola preceduto da vocale) (*)		ss	s

(*) In fine di parola la pronuncia è comunque (almeno “tendenzialmente”) aspra, per assordimento. Il riferimento di tabella si riferisce quindi al “come si pronuncerebbe” la parola se non vi fosse assordimento.

Tabella 3

Nota. Anche ‘z’ e ‘ss’, rappresentando un suono della /s/ singola, sono casi in cui la grafia diverge dalla pronuncia. In particolare ‘ss’, come già ‘cc’ e ‘gg’, non indica mai una pronuncia ‘doppia’ come in italiano.

La strada seguita per rendere i due suoni della ‘s’ è in effetti tutt’altro che semplice. Si può tuttavia notare che si tratta di una scelta che

1. rispetta in pieno quanto proposto dalla Grammatica di Turri;
2. rappresenta uno dei più significativi (se non il più significativo) esempio di convergenza tra le diverse grafie adottate (almeno) negli ultimi decenni dagli Autori novaresi (anzi: se si vogliono individuare elementi che distinguano la grafia “novarese”, questo è sicuramente l’elemento di maggiore rilevanza in termini di “tipicità” locale, perché la scelta trova scarsissima condivisione nei paesi immediatamente limitrofi);
3. è la stessa adottata dal Piemontese e (con qualche incertezza) dal Milanese, e rappresenta, assieme alle regole di accentazione, una conditio sine qua non per poter procedere alla traslitterazione via computer nella grafia piemontese.
4. Ancora, le tipiche soluzioni alternative consistenti nell’adottare una lettera per ciascuno dei suoni della ‘s’ (p.es. sempre ‘s’ per il suono sordo e sempre ‘ş’ per quello sonoro: da cui p.es. “cüşin” [cuscino] vs “cüşin” [cugino]), se sono certo di gran lunga più facili da apprendere non sono comunque ovvie da applicare in concreto, perché contrastano con il

modo in cui si è abituati a scrivere in italiano: p.es. si scriverebbe “şbat” – e non “sbat” – a fronte dell’italiano “sbattere” (e non “şbattere”!).

La lineèta

Il trattino di separazione si usa essenzialmente:

1. nelle parole composte (esclusi, tendenzialmente, i numerali) per permettere la presenza di più accenti senza violare la regola che ne prevede al massimo uno per parola: “mès-di” [mezzo giorno];
2. per separare il suono della ‘s’ da quello della ‘c’ o della ‘g’ palatali (dolci): “vis-cia” [ramoscello, bacchetta] vs “vescia” [vescia (fungo)], “s-giafa” [schiaffo] vs “sgènar” [genere];
3. per indicare la presenza di una “a protetica”: “sèt a-stèli” [sette stelle] (ma: “sèt as-ciop”, per evitare un antiestetico e... balbuziente susseguirsi di trattini);
4. per evitare confusioni nel caso di accumulo di consonanti: “basg-lèta” [“tafferia” oppure “mento, ganascia”], büsc-là [siepe] vs. sclamà [lamentare];
5. nel caso della forme locative “[lur] igh i-hin” [essi ci sono] e “lur igh i-évan” [essi c’erano], testimoniate anche (raramente) nelle forme invertite: “lur i-i gh’hin” e “lur i-i gh’évan”, di analogo significato;
6. nel caso di utilizzo di avverbi di luogo (“chì” [qui], “lì” [lì], “là” [là]) come rafforzativi di un aggettivo dimostrativo precedente: “cul libar-lì” [quel libro], “cula povra dona-là” [quella povera donna], “cùj pàgini-chì” [queste pagine], perché il (p.es.) sostantivo “si frappone” tra due elementi che sono invece uniti nella funzione pronominale: “cul-lì l’è al libar ch’i cercavi” [quello è il libro che cercavo].

© Gianfranco Pavesi, 19.02.2010